

Esce una nuova raccolta di scritti di Manganelli. Divertimenti, riflessioni e racconti  
Tra questi, il brano che abbiamo scelto e che spiega a cosa serve la letteratura

# NON FACCIAMO

# POESIA

## PERCHÉ SOLO LA PROSA CI FA CAPIRE L'UNIVERSO

GIORGIO MANGANELLI

*Pubblichiamo un brano da  
Ti ucciderò, mia capitale,  
la raccolta di scritti di  
Manganelli in uscita da  
Adelphi*

**D**unque il titolo può precedere il lavoro. Come da ragazzo si diceva: Farò il tranviere. Poi si cresce in tempo per vedere i tram sostituiti dai treni sotterranei, dai razzi interplanetari. La maggior parte dei piloti degli aerei a razzo non sono che dei tranvieri delusi. L'opera è cresciuta enormemente – la loro vita si è gonfiata in modo intollerabile. Tranvieri falliti. Non saranno mai altro. Nel Trecento e fino al Cinquecento non mettevano titoli alle poesie. Avevano perfetta coscienza che una poesia non parla di niente. Di che parla *Chiare e fresche e dolci acque*? Di niente. Di che parla il sasso che cade? La nostra bocca, quando dormiamo o sognamo? Ma naturalmente per un libro è diverso. Si presuppone che la prosa voglia dire tante cose, al contrario della poesia. Diremmo che il modo in cui una prosa non dice nulla – il modo di essere insignificante di una prosa – è diverso dalla poesia. Un orario ferroviario non appartiene alla letteratura e neppure Salvatore Quasimodo, ma per motivi almeno graficamente differenti. Un orario ferroviario è una cosa certamente utile, e tuttavia anche la poesia brutta può essere utile. Leggendo poesie brutte si prova un senso di sollievo. Ci accorgiamo che la piega degli avvenimenti ci stava inclinando a scrivere poesie come quella. Trovarcela davanti già scritta, è come trovarci tra i piedi il figlio che dovevamo partorire – quello con il viso storto e la bocca balbuziente.

Ci ha pensato il cinesino che vende le cravatte. Noi siamo liberi. Useremo anti-fecondativi.

La poesia brutta è sempre molto tenera o molto dotta. In quanto tenera ci consola della nostra solitudine, e ci dà l'impressione che dopo tutto essa (la solitudine) sia di buon gusto. Ci si accorge che l'intimità sa di sudore, di cattiva digestione, di grassi scadenti. Ma tuttavia ne abbiamo bisogno. Una cattiva poesia equivale a tutte le cose sgradevoli che vanno sotto il nome di tenerezza, ed è meno impegnativa. La poesia brutta per cultura ci fa capire che la vanità è, contro la disperazione, un rimedio più signorile e distaccato, e non più incerto dell'abbandono morale. Otto decimi della poesia moderna ci dimostrano che si può essere sciocchi in un modo non solo signorile, ma incredibilmente complicato. Credevamo che tale complicazione implicasse intelligenza. La scoperta che non è così, ci dimostra che abbiamo un altro mezzo per sfuggire alla follia.

Poiché si può anche scrivere un libro di poesia, non siamo fuori tema. Ma naturalmente questo libro non è di poesia. Perché?

La ragione che non so scrivere poesie è naturalmente la meno importante. Perciò non la prenderemo neppure in considerazione. L'importante è che la poesia accetta la presenza della disperazione – anche quando è pessima poesia – e vuole lavorarci dentro. In realtà, è dalla parte della disperazione. La morte parla in rima, in endecasillabi, in versi liberi. La follia ama le cantilene, e i ritornelli. Anche l'amore. E infatti la qualità più difficile dell'amore è che esso richiede l'accettazione, la collaborazione della morte. Se senti che la morte è

assurda, inaccettabile come un ragionamento sbagliato, niente da fare. Non amerai mai. Tutto ciò non patisce altre leggi che quelle – strettissime, e necessarie – della poesia. L'agonizzante si lamenta: tende alla musica. Annaspa: si prova nella danza. Fa smorfie, si contorce: è un mimo. Alla fine, si riduce ad un puro valore plastico. Tutta l'operazione è rimasta lirica. Taluni, invece di scrivere un ultimo sonetto, si sono buttati dal quinto piano. Un gesto metaforico.

Le lettere dei suicidi hanno una tetra cantilena. Usano figure retoriche a non finire. Di un pazzo che in Svezia uccise padre e madre, e poi si annegò, abbiamo letto una lettera di intensità lirica notevole. Per quanto capricciosa, estrosa, maliziosa, la prosa può dare la possibilità di affrontare la disperazione come disperazione, e come diversa da noi, e inconciliabile con noi. Essa riassume il suo carattere di ragionamento sbagliato, di sillogismo squinternato, di discorso deforme. A quei suoi zigomi di mongoloide possiamo opporre non già l'ordine, che è estrinseco e sovente solo invadente e sciocco gesto di malanimo, ma la paziente, logorata, ferma chiarezza.

Dico che la prosa può darci tutto ciò: che nella sua ragione di partenza, essa nasce come differenza dalla disperazione. Nessun documento resta a parlarci di quei tempi in cui alla poesia venne affiancandosi la prosa. Quando all'accettazione della morte si affiancò l'odio della morte. In quei giorni gli dèi, i terrori, i sogni incubi, persero la prima zona della nostra anima.

Se dalla prosa non si pretende la brulicante seduzione delle metafore, se non le chiediamo che ci induca a muovere il nostro corpo in ascolto secondo il ritmo degli agonizzati, o il fremito dell'infoiato



(alias innamorato), dovremo convenire che essa è in una condizione quasi ideale per lasciarci sperare che in essa si possa ritrovare una nuova arma contro il grande "sillogismo sbagliato" dell'universo.

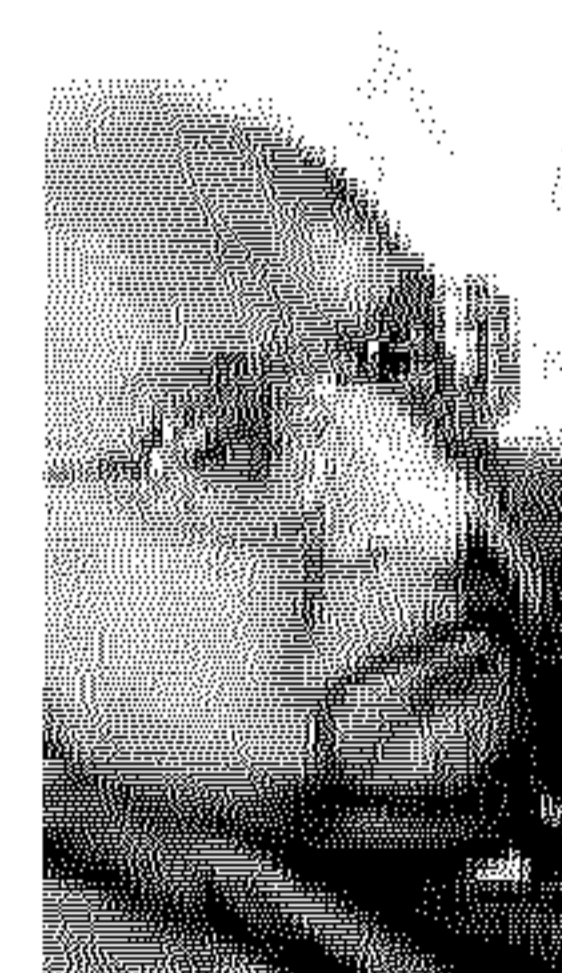
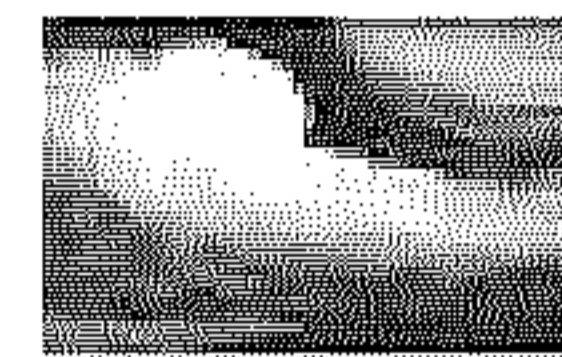
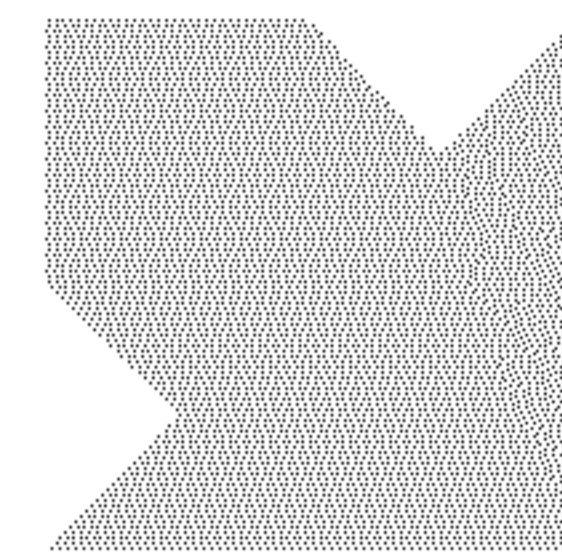
© 2011 Adelphi Edizioni s.p.a.  
Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

---

**Scrivere in versi è spesso un esercizio di vanità contro la disperazione: un modo signorile e distaccato per essere sciocchi**

---



**IL LIBRO**  
"Ti ucciderò mia capitale"  
di Giorgio Manganelli  
(Adelphi)  
Sopra,  
Salvatore Quasimodo